

L'edizione del *Pataffio**

di Giuseppe Crimi

Nel 1962 Franca Ageno, dopo aver scartato la candidatura di ser Brunetto per la paternità del *Pataffio*¹, attribuiva il misterioso e diabolico poemetto in terza rima a un tale Ramondo d'Amaretto Mannelli (come poteva suggerire un laccanico passo della rubrica del Laur. Pl. xc Inf. 47=L: «fatto per [...] de Mannelli sendo in prigione»). Dalle annotazioni esibite, la studiosa lasciava immaginare il progetto di un'edizione critica²: in effetti gli appunti preparatori ancora esistono e si trovano attualmente presso l'Accademia della Crusca, sebbene ancora non sia possibile prenderne visione diretta³. Scomparsa la studiosa, però, il lavoro sembrava fatalmente interrotto.

* Ci si riferisce al volume F. Sacchetti, *Il Pataffio*, edizione critica a cura di F. Della Corte, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2005, pp. CXVI+170 («Collezione di opere inedite o rare», 160).

1. Premetto che naturalmente si danno per acquisiti i punti affrontati nella recensione al poemetto scritta da Giuseppe Marrani, apparsa in “Medioevo Romanzo”, XXXI, 2007, 1, pp. 221-5. In genere l'attribuzione del *Pataffio* a Brunetto Latini risale a Benedetto Varchi (1570, data di stampa dell'*Hercolano*), ma è molto più probabile che sia dovuta già a Vincenzo Borghini, il quale fa trapelare l'ipotesi nella *Ruscelleide*: cfr. R. Drusi, *Borghini e i testi volgari antichi*, in *Fra lo Spedale e il Principe. Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I. Atti del Convegno* (Firenze, 21-22 marzo 2002), a cura di G. Bertoli, R. Drusi, Il Poligrafo, Padova 2005, p. 145 n. 83.

2. Cfr. F. Ageno, *Tre studi quattrocenteschi*, I. *Per l'identificazione dell'autore del «Pataffio»*, in “Studi di filologia italiana”, XX, 1962, pp. 75-84. La promessa della studiosa è ricordata anche da Della Corte nell’*Introduzione*, a p. XIX, nota 9. Su questo Mannelli, oltre alle informazioni della Ageno, si veda R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 134 e 562.

3. Una breve spedizione in Crusca nell’ottobre 2007 è risultata vana. E non mi risulta che fino ad oggi qualcuno abbia consultato le carte. Cfr. pure F. Magnani, *La tradizione realistico-espressiva: tra didattica e ricerca*, in “Schede umanistiche”, n.s., I, 1997 (*In memoria di Franca Brambilla Ageno. Testimonianze e studi per una Maestra*, a cura dell’Università degli Studi di Parma-Istituto di Filologia Moderna. Atti della giornata di studio. Parma, 24 ottobre 1996), p. 92: «Finalizzato a questi progetti di ampio respiro era anche lo studio avviato in questi stessi anni sul *Pataffio*, un curioso poemetto in terza rima per secoli attribuito a Brunetto Latini e restituito dall’Ageno stessa in un articolo del ’62 a Ramondo di Amaretto Mannelli, un autore della prima metà del secolo quindicesimo. In quest’opera che è un tipico esempio di quel gusto per la parola in sé che in fondo caratterizza anche il Burchiello sono elencati senza alcun ordine ribolini, voci plebee, espressioni idiomatiche o gergali, frasi proverbiali e proverbi. Alla interpretazione di questo testo astruso ma lessicalmente interessantissimo l’Ageno ha dedicato lun-

A sobbarcarsi della non facile impresa è stato Federico Della Corte, allievo di Aldo Rossi (cui il lavoro è dedicato) e di Paolo Trovato, che ha fatto precedere la cura dell'edizione dal saggio *Proposta di attribuzione del «Pataffio» a Franco Sacchetti*⁴, nel quale si ripercorrono le principali questioni intorno al testo e, in modo persuasivo, con l'ausilio di uno spoglio assai puntuale e meticoloso e con argomenti validi e condivisibili, si mostra come l'opera sia da attribuire al maggior Sacchetti. Della Corte ha infatti rispolverato un documento dell'Archivio di Stato di Firenze, risalente al 29 marzo 1390, fatto già conoscere da Ettore Li Gotti⁵, nel quale Sacchetti «pro duodecim» risulta favorevole alla scarcerazione di un tale Niccolò Mannelli, detenuto presso le Stinche, che, per racimolare qualche denaro, può aver svolto mansioni di copista, come spesso accadeva (quindi il «fatto» del documento, come già si ipotizzava nell'Ottocento, sta per “copiato”)⁶. A questo dato storico stringente vengono aggiunti riscontri lessicali altrettanto cogenti tra il *Pataffio* e l'intera opera sacchettiana, e compatibili anche con la biografia dell'autore del *Trecentonovelle*. La stesura del *Pataffio* andrebbe ad ogni modo collocata tra il 1360 e il 1390. Si avverte che la conoscenza di questo lavoro è assolutamente necessaria per chi voglia addentrarsi nella lettura dell'edizione critica del poemetto.

Opera bizzarra, il *Pataffio*, che doveva avere una sua circolazione, se nel 1413, a Firenze, un tal Rinaldo del popolo di San Biagio possiede «i Pataffio»⁷: indicazione notevole, perché, se si tratta proprio del poemetto, testimonia che già a questa altezza cronologica il testo viaggia adespoto⁸.

ghe ricerche di cui in queste dispense sulla poesia giocosa veniva data qualche anticipazione. L'edizione non è mai stata conclusa, ma mi auguro che questo paziente e prezioso lavoro interpretativo e di individuazione delle fonti, conservato in schedari che anni or sono ho potuto consultare nella casa milanese della Signora Ageno, possa in qualche modo essere recuperato» e n. 26: «Come gentilmente mi informa Elena Brambilla questo materiale già ordinato per la pubblicazione è ancor oggi conservato [...]. Credo che un esame di queste carte non sarebbe inutile, soprattutto per valutare lo spoglio lessicografico approntato dalla studiosa.

4. In “Filologia e Critica”, XXVIII, 2003, pp. 41-69. Si veda la recensione positiva di D. Puccini, in “Lingua nostra”, LXVI, settembre-dicembre 2005, 3-4, pp. 127-8, il quale ipotizza che il *Pataffio* si potrebbe ascrivere al fratello di Franco, Giannozzo. Cfr. anche l'anonima (e imprecisa) segnalazione *Gialli letterari*: «*Pataffio* scritto dal Sacchetti?», in “Avvenire”, 21 marzo 2004, p. 21. Va ricordato che un primo sondaggio relativo alla presenza del Sacchetti nel *Pataffio* (considerato opera quattrocentesca) era stato condotto da Roberto Ballerini nell'articolo *Per la fortuna di Franco Sacchetti nel Quattrocento: il caso del «Pataffio»*, in “Studi e problemi di critica testuale”, XXV, 1982, pp. 5-17.

5. E. Li Gotti, *Franco Sacchetti uomo “discolo e grosso”*, Sansoni, Firenze 1940, pp. 184-5.

6. Che si trattì dello stesso Niccolò Mannelli fiorentino che nel 1402 risulta avere figli che commerciavano in Spagna? Cfr. M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonesa nel secolo XV*, L'arte tipografica, Napoli 1967, p. 219.

7. Ch. Bec, *Les Livres des Florentins*, Olschki, Firenze 1984, p. 150. Si veda anche quanto ricordato da Marrani in merito ad un «*Pataphium*» della seconda metà del Quattrocento (*Recensione*, cit., p. 224), secondo un'indicazione di Giancarlo Savino.

8. Un'altra testimonianza della diffusione si trova nella notizia fornita in G. Bertoni, *Giovanni Maria Barbieri e gli studi romanzo nel sec. XVI*, Libreria editrice G.T. Vincenzi e Nipoti, Modena 1905, p. 13, nota 2: «Se ho ben esaminato il cod. ambrosiano T 167 sup., il Corbi-

Ma veniamo all’edizione. Nella brillante e arguta introduzione (*Periplo del Pataffio. Per un quadro storico-critico*, pp. xi-l), che integra il saggio sopra citato, lo studioso illumina, in sedici paragrafi, il senso dell’opera, spesso bandita dalle storie letterarie e considerata per secoli solo un serbatoio di mostruosità lessicali nonché un paradigma di nonsenso⁹.

Della Corte supera proprio la prospettiva nonsensica entro la quale era stato finora relegato il testo: in primo luogo cerca di fornire il contesto letterario nel quale nasce il poemetto. Vengono così allineati i principali responsabili (come indicato alle pp. xviii-xxiv): Dante, per la terzina e per la lingua chioccia dell’*Inferno*; Boccaccio, in particolare del *Corbaccio*, per i prestiti lessicali relativi all’“uccellare” e allo “sciocco”; le *fatrasies*, il *plazer* e l’*enueg* (comprese ovviamente le *Noie* di Pucci)¹⁰, gli astrusi versi di Niccolò Povero (le *paneruzzole*), fino a rintracciare quello che secondo il curatore è l’ascendente letterario per certi versi più calzante, ossia il *fabliau*, di frequente imperniato sul triangolo erotico (a questo proposito Della Corte presenta dieci punti di contatto tra il poemetto e il *fabliau*). Il tutto scandito da una certa teatralità dei versi, con rapidi e furiosi passaggi dalla narrazione al discorso diretto: anche per il dialogo l’antecedente del *Pataffio* si potrebbe identificare nel *fabliau* (ma Della Corte non manca di richiamare la “commedia elegiaca”). Eppure proprio il *Corbaccio* appena menzionato sembra essere un referente prossimo:

E allora, secondo il parallelismo emulativo di tutta la carriera letteraria di Sacchetti, che lo vede comporre il *Trecentonovelle* guardando al *Decameron* – anzi *Cento-novelle* –, la *Battaglia delle belle donne* guardando alla *Caccia di Diana* e agli altri poemetti in ottava, il *Pataffio* non sarebbe altro che il *Corbaccio* di Sacchetti (p. xii).

Quanto al titolo, scartato il significato di “epitaffio”, non sarebbe altro che una metatesi di *fatappio*, termine che indicherebbe lo sciocco, il gabbato¹¹.

nelli tocca del Castelvetro in tre luoghi: 1º In una lettera del Maggio 1580 da Parigi: “M’ha parlato il Castelvetro di un libro intitolato il *pataffio* di Ser Brunetto” [...]» (si veda *infra*).

9. Sulla scorta delle indicazioni di Franca Ageno vanno dunque inquadrare le pagine di Claudia Peirone dedicate al *Pataffio* (*Storia e tradizione della terza rima. Poesia e cultura nella Firenze del Quattrocento*, Tirrenia Stampatori, Torino 1990, pp. 24-6). In realtà, già nei copisti più antichi il senso complessivo dei versi veniva tralasciato a favore della lettura di un testo come semplice “contenitore” di bizzarrie linguistiche, se si pensa, appunto, che la rubrica di L riporta: «Vocaboli fiorentini distinti in dieci capitoli [...]».

10. Si veda anche il riferimento alla tenzone fra Truc Malec e Arnaud Daniel in ix, 28, come rileva l’editore.

11. Si veda R. Ballerini, *Un campo semantico del Sacchetti. I suoi tanti modi di dire “sciocco”*, in “Studi e problemi di critica testuale”, xxii, 1981, p. 97 e nota 29. Ma l’ipotesi per il titolo suscita qualche perplessità, visto che, nel Trecento, dallo spoglio dell’ovi, è già di per sé rarissimo *fatappio*, presente soltanto nel Sacchetti (altre attestazioni risultano posteriori). Anche se più banale, resta più certa l’interpretazione prima, cioè “epitaffio, scritta lapidaria” (dal lat. *epitaphium*), giacché sul finire del XIV sec. è registrata l’occorrenza *pataffi* (desumo l’informazione dalla banca dati dell’ovi): si veda il passo della lettera (n. 28) di Giovanni dal-

In questo consiste la profonda differenza che fa di questo lavoro uno storico passo in avanti: finora, infatti, il testo era stato letto in maniera cursoria, spiegato qua e là nei passi meno ardui, esaminato per le espressioni più familiari. Della Corte, invece, va oltre l'idea del semplice esperimento linguistico, del ribobolo fine a se stesso e, pazientemente e coraggiosamente, fornisce una fine e intelligente lettura d'insieme, partendo dall'ipotesi che il passaggio costante dalla prima alla seconda persona, dal maschile al femminile e dal singolare al plurale nasconde un «sistema di personaggi» (p. XIII). La portata di tale operazione è davvero eccezionale se si pensa che finora, per la poesia nonsensica (escludendo la frottola), gli esegeti erano abituati a combattere, al massimo, contro sonetti caudati, quindi per un massimo di diciassette versi.

Sovrapponendo la biografia di Sacchetti ai versi ne emerge che il *Pataffio* non è altri che lo stesso Giannozzo (la vittima), il quale, ridotto in povertà, trascura gli affetti familiari, restando in una condizione di diretta dipendenza dal fratello Franco. Per debiti viene rinchiuso (come del resto avviene a Giannozzo nel 1379) e, imprigionato, viene aggredito. Per di più, il fratello-antagonista gli sottrae la moglie consenziente (Ghita, citata in VI, 49) e al protagonista non resta che lo «sfogo verbale folleggiante dell'ultimo capitolo» (p. XVIII). Così, per sommi capi, l'intreccio: e l'edificio costruito sembra essere solido. Della Corte poi precisa:

Ovviamente questo canovaccio biografico, già così ingombrante e imbarazzante da giustificare da solo un volontario oscuramento del senso, s'ingorga in un groviglio di *topoi*, tic e giochi letterari che lo trasfigurano e lo affiancano ad altre linee tortuose [...]» (p. XVII)

per concludere: «La possibile esecuzione scenica potrebbe in qualche misura mitigare l'appariscente INSENSATEZZA del *Pataffio*, che, si noti, è favorita da tematiche sessuali [...]» (p. XLVIII).

All'introduzione si accoda una robusta bibliografia completa persino di una *Discografia* (pp. LI-LXXXI), che immette il lettore nel mezzo di una cultura romanza a trecentosessanta gradi. È proprio questo uno dei punti di forza del lavoro, ossia la capacità di muoversi in un territorio che si è abituati a vedere sbarrato o comunque spiegato soltanto in un contesto municipale. Della Corte mette in gioco tutta una letteratura giullaresca del periodo, facendo dialogare con acume aspetti apparentemente irrelati (con una particolare attenzione alla letteratura francese).

le Celle: «Favellarebbe el mio maestro a' barbari, a' saraini e a' giudei e non vuole favellare a tre angeli terrestri, e quali el di e la notte piangono per li mali che si fanno in terra. Oh libri, oh carte, oh pataffi: quante menti avilupate!» (Giovanni dalle Celle, L. Marsili, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, vol. II, Olschki, Firenze 1991, pp. 372-3); si veda l'appunto di Marrani, *Recensione*, cit., p. 221. In modo simile, in francese l'esito è *patafle* (si scorra la breve casistica in W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, vol. III, Teubner, Leipzig-Berlin 1934, p. 232).

Segue la discussione filologica (pp. LXXXIII-XCVIII). Viene innanzitutto fornita una descrizione analitica di L (pp. LXXIII-LXXXVII), il codice autorevole a fondamento dell’edizione. Sulla base del riscontro di filigrane e di dati interni lo studioso appura come L sia databile tra la fine del Trecento e i primissimi anni del Quattrocento¹². L’autorevolezza di L è motivata dalle lezioni isolate (non banalizzanti) rispetto all’altro ramo della tradizione, rappresentato da altri undici codici, descritti nelle pagine successive (pp. LXXXVII-XCIII). Questi undici manoscritti, puntualizza Della Corte, devono essere ulteriormente suddivisi in un primo ramo costituito dai mss. Magliabechiano VII 611, Palatino 281, Palatino 282, Vaticano Chigiano L VI 250, Corsiniano 44 C 2 (ramo a cui fa capo anche la nota stampa Chiappari) e in un secondo che comprende il Palatino 280, il Marucelliano A CI 3.4, il Marucelliano A CXX 2, il Palatino 283, il Corsiniano 44 G 26 e il ms. della Biblioteca Ora toriana dei Girolamini CXXIV (Napoli). Segue una breve discussione sui rapporti tra i testimoni, volta a motivare l’affidabilità di L (XCIII-XCV). Di L viene inoltre fornito un approfondito esame linguistico (*Osservazioni sulla lingua del Laurenziano*, pp. XCIX-CVIII), comprensivo di *Fonetica*, *Morfologia* e *Note sintattiche*. Un prospetto sinottico indica le principali varianti dei testimoni (p. CIX), mentre in un’altra sezione viene affrontata la questione delle varianti e dei rarissimi interventi (*Discussione delle principali varianti e degli emendamenti*, pp. CX-CXIV), che investe quaranta punti. L’edizione del Laurenziano viene condotta secondo un criterio conservativo; in più, «le ipometrie e le ipermetrie sono segnalate rispettivamente da rientri e eccezio denze tipografiche rispetto alla normale giustificazione degli altri endecasilabi» (p. CXVI). Nell’apparato, inoltre, vengono indicate le varianti della stampa Chiappari.

Il testo fissato è alle pp. 3-47¹³. Invece di affidarsi ad un consueto commento, il curatore opta per una soluzione differente, offrendo una pratica parafrasi (pp. 51-79). L’edizione sostituisce finalmente la pericolosa stampa Chiappari (1788 [ma almeno 1789], esaminata minuziosamente alle pp. XCV-XCVIII)¹⁴, dalla quale si era abituati a citare i versi ma che, però, come tende a evidenziare Della Corte, nonostante sia stata sempre considerata inaffidabile, ha due grandi meriti: il primo consiste nell’aver fatto convogliare i commenti dei tre eruditi,

12. Si veda Ageno, *Tre studi quattrocenteschi*, cit., pp. 83-4. Alla datazione, rileva giustamente Della Corte, concorre anche il riferimento alla lega di Chianti, ricordata in VIII, 32.

13. Per inciso, spiaice constatare che in un lavoro così ben costruito, informato, ampio e complesso siano sfuggiti alcuni refusi, anche nel testo critico e nell’apparato, originatisi molto probabilmente in fase di *editing*.

14. La stampa Chiappari viene riprodotta in *Parnaso italiano*, vol. 2, Francesco Andreola, Venezia 1819, pp. 273-351. La data di questa impressione potrebbe costituire dunque l’occasione delle aspre parole indirizzate da Berchet e Borsieri, proprio in quell’anno, nei confronti di «certi israeliti della nostra penisola de’ quali dicesi che per aver imparato a mente quattro frasaccie del Pataffio di Ser Brunetto, siesi fatti tronfi come la rana della favola e vadano gracchiando contro le opere del Verri e Beccaria e le chiamino miserie, perché non vi trovano sapor di lingua» (si desume il passo da Peirone, *Storia e tradizione*, cit., p. 26).

Salvini, Ridolfi e Franceschini; il secondo nell'aver impiegato anche Sacchetti per spiegare espressioni e termini altrimenti incomprensibili.

Per fornire una visione d'insieme del poemetto Della Corte presenta la suddetta *Proposta di parafrasi* (pp. 51-79): l'operazione si rivela assai utile, soprattutto perché, grazie ad un costante riferimento ai versi indicati fra parentesi, si può tenere sotto controllo il testo critico. I termini più ostici si leggono in corsivo. Tuttavia, nella consapevolezza della complessità dell'operazione, il curatore specifica:

Dato che l'intrecciarsi metaforico dei significati non è a mio parere, almeno nel *Pataffio*, un tratto continuo e del tutto distinguibile nei suoi due e talora tre piani di senso, ho preferito una parafrasi unica [...] a una doppia parafrasi, che avrebbe complicato la lettura e sottratto fedeltà a quel libero gioco di senso, doppio senso, non senso di cui le terzine si intessono (p. 49).

In questa parafrasi, attraverso le lettere A B e C sono indicati i personaggi dialoganti (Aggressore, Donna, Pataffio).

Alle pp. 81-90 viene offerto il *Rimario*. Premesso che del *Pataffio* si sono occupati eruditi come Ridolfi, Salvini e Papini, i quali hanno chiosato il testo talvolta con indicazioni preziosissime, il *Glossario* compilato da Della Corte (pp. 91-170), che pure si giova dei suddetti commentatori, si segnala per la chiarezza e per la vastità, sempre adeguata, delle informazioni; all'interno sono inclusi antropонimi e toponimi, nella maggior parte dei casi sono esaminati analiticamente i tanti termini rari, peregrini e insoliti (inclusi numerosi *hapax*). Elemento ancor più utile, vi sono indicate le corrispondenze con l'opera sacchettiana (si veda anche p. XXX nota 35). Si noti, per inciso, che Della Corte, soprattutto sulla base della paternità sacchettiana, esclude – tranne per alcuni casi sporadici – che la lingua del *Pataffio* possa avere una patente di gergalità (cfr. pp. XXXI-XXXII, dove si parla di «elementi paragergali»)¹⁵.

Il lavoro, di per sé ampiamente meritorio, è stato perfezionato, con rettifiche, nel *Glossario del «Pataffio» con appendici di antropонimi e toponimi* (1), uscito negli “Studi di lessicografia italiana”, XXII, 2005, pp. 43-180, seguito dalla seconda parte, ivi, XXIII, 2006, pp. 5-111. Si tratta di uno spoglio ampio e dettagliato, di una vera miniera di informazioni, retrodatazioni, giunte e illuminazioni, che senza difficoltà si può definire uno tra i più preziosi e validi alleati sul versante medievale (ma che per alcune voci giunge al pieno Rinascimento), non solo per i lessicografi, ma per chiunque voglia addentrarsi in simili pericolose logomachie. È interessante notare come questo spoglio lessicale, dove si mettono in luce anche nomi parlanti e locuzioni paradossali¹⁶, entri spes-

15. Si veda, ad esempio, Paolo Orvieto che recentemente ha definito il *Pataffio* un «reperitorio gergale» (in P. Orvieto, L. Brestolini, *La poesia comico-realistica. Dalle origini al Cinquecento*, Carocci, Roma 2000, p. 162).

16. Viene in mente il caso di III, 76: «Ucci col pepe! v'è di pe' d'anguille» e il passo di Giordano Bruno, *Cabala del cavallo pegaseo*, II, 2, in Id., *Dialoghi filosofici italiani*, a cura e con un

so nel merito dei singoli termini, impiegando testi di antropologia, di storia, di botanica. Per numerose voci sono riportati pure rimandi bibliografici supplementari; per alcuni lemmi Della Corte costruisce veri e propri “saggi” (come per i casi di *Arbor Solanato*, *arcaliffe*, *faina*, *Cianpugio*, *fonfo*, *Genovino*, *marcassata*, *muffato*, *piccone*, *pilatro*, *scarabonchiato*, *scardinare*, *scotta*, *Tronberta*, *uscio*, *veste brune*, *Zugo e zula*). Altro merito di questo glossario è senza dubbio la proiezione cronologica: Della Corte, cioè, esamina e spiega il significato dei lemmi all’interno del *Pataffio* e, lì ove si trovino riscontri coevi o successivi, illumina il senso di passi rimasti insoluti in autori come lo stesso Sacchetti, Pulci, Burchiello, Michelangelo Buonarroti il giovane. Sempre per quanto riguarda il *Glossario*, altro aspetto da rimarcare mi sembra sia il richiamo alle origini francesi di un discreto numero di lemmi (si veda anche la nota 12 a p. xx), ulteriore prova che deporrebbe a favore di un’influenza della letteratura gallica sul poemetto (si vedano, ad esempio, i casi di *adesa*, *bricco*, *foglia*, *Gasdia*, *giulevetta*, *maugatto*, *rivela*, *scantio*, *spulezza*, *trabalda-re*, *Tronberta*).

Sul versante filologico sono da segnalare alcune scelte, anche audaci, come nel caso del verso «l’aviso fatto par del pentolaio» (vi, 65), dove «aviso» di L si contrappone ad «asino», variante banalizzante presente nel resto della tradizione (ampiamente diffuso, infatti, è il modo di dire “fare come l’asino del pentolaio”)¹⁷.

Il lavoro di Della Corte si segnala tra i più importanti per quel che riguarda il versante volgare tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento e rappresenta per certi versi un punto fermo anche per riscrivere la biografia letteraria sacchettiana.

Il *Pataffio* è senza dubbio un testo decisivo per gli sviluppi della letteratura comica e, come è stato bene evidenziato nell’*Introduzione* e nel *Glossario*, ha lasciato profonde tracce nella poesia successiva, specie in quella burchiellesca: come testimoniano il caso di «zoccoli in brodetto e gelatin calzari» (I, 107) e «Lasche rifritte, e zoccoli in brodetto» (sonetto *Frati minori e fichi bitontani*, v. 2)¹⁸, quello di «(pace dia Iddio a cchi lasciò l’uscio aperto)» (IV, 26) e «e ’l rischio ch’è a lassa’ l’uscio aperto»¹⁹, o quello di «legagli ’l cul com’ a gatto mamone» (VII, 38) e il verso del *Ciriffo calvaneo*: «Legato al cul come un gatto mamonne» (III, LXI, 2).

saggio di M. Ciliberto, Arnoldo Mondadori, Milano 2005 (v ed.): «Quale differenza credete voi essere tra costoro e quei che cercano le corna del gatto e gambe de l’anguilla?».

17. L. Pulci, *Morgante*, a cura di F. Ageno, 2 voll., Mondadori, Milano 1994, VI, 19, 7-8: «A ogni casa appiccheremo il maio, / ché come l’asin fai del pentolaio» (vol. I, p. 137).

18. In *Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d’altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra 1757, p. 168. Per capire l’importanza di alcuni lemmi del *Pataffio* per l’esegesi burchiellesca si pensi al caso di *gabotta* di VIII, 79 che nel *Glossario* (p. 122) viene chiosata con «ballo della gavotta, *hapax* ma < provz GAVOTO, ballo proprio dei *gavots* (gozzuti: soprannome dato agli abitanti delle Alpi a causa del gozzo: *gava*)>: questa breve spiegazione dà il senso pieno al verso burchiellesco: «ballano i gozzi e lì cantano i muti» (Domenico di Giovanni detto il Burchiello, *Sonetti inediti*, raccolti e ordinati da M. Messina, Olschki, Firenze 1952, I, v. 19, p. 1).

19. *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004, XX, 2, p. 28.

Qualche breve scolio. Ai due manoscritti additati da Marrani ad integrazione della *recensio*²⁰, ossia le *Carte Barbieri* e il ms. 236 della Biblioteca Guarneriana (XVII sec.), appartenuto a Giusto Fontanini (coll. n. XLIX)²¹, ne aggiungo altri sette: i due mss. della Biblioteca del Capitolo Metropolitano di Firenze, ossia il primo segnato BC man55 («*Pataffio di Ser Brunetto Latini col Comento del Rifiorito*», copia del 1724) e il secondo BC man 56 («*Pataffio di Ser Brunetto Latini* colle note del Sig. Dottore Anton Maria Salvini»)²², il Magl. VII 1029, cc. 1r-26v del XVI sec.²³, il Magl. II III 294²⁴, codice posseduto dal Bargiacchi e creduto smarrito, il Marc. It. IX, 22a (= 6450)²⁵, databile al XVIII sec., il ms. dell'Archivio Caetani di Roma segnato *Miscellanea* 1076/864²⁶, e il ms. della Bibliothèque nationale et universitaire de Strasbourg, segnato 1803 (ms. cartaceo del XVII sec., cc. 68)²⁷.

20. *Recensione*, cit., p. 224.

21. Indicazione in G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. III, Bordandini, Forlì 1893, p. 148. Il codice contiene anche una copia delle novelle di Anton Francesco Grazzini (cfr. A. Grazzini [Il Lasca], *Le cene*, a cura di R. Bruscagli, Salerno Editrice, Roma 1976, p. 506).

22. Ricavo la notizia dal catalogo Meta Opac Azalai Italiano (sito www.aib.it). Per ora non esistono repertori a stampa dei codici posseduti, ma soltanto schede manoscritte. Come mi informa cortesemente la dott.ssa Silvia Mori, responsabile della Biblioteca del Capitolo, il secondo ms. è della stessa mano del primo e riporta la stessa data del 1724.

23. Descritto in A. Grazzini detto il Lasca, *Le Rime burlesche edite e inedite*, per cura di C. Verzone, Sansoni, Firenze 1882, pp. LXI-LXII, con indicazione del poemetto, e già segnalato dalla Ageno (in *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*, in “Italia medioevale e umanistica”, IV, 1961, p. 180).

24. Cfr. *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze* [...], sotto la direzione del prof. A. Bartoli [...], sez. I, *Codici Magliabechiani*, sez. I, *Poesia*, t. III, Tipografia G. Carnesecchi e figli, Firenze 1883, pp. 113-4 e G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. x, Firenze (R. Biblioteca Nazionale Centrale), Bordandini, Forlì 1900, p. 33.

25. Cfr. la breve descrizione nel volumetto *Della biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, e Balì del Sagr'Ordine Gerosolimitano*, Nella Stamperia Fenzo, Con licenza de' Superiori, In Venezia MDCCCLXXI, p. 231, nota LXXVIII. Devo l'indicazione della segnatura moderna alla cortesia della dott.ssa Susy Marcon.

26. Do una sommaria descrizione, dopo la visione diretta: ms. del XVIII sec., in pergamena, cc. 62, con numerazione moderna. Le cc. 1-12 e 51-62 sono bianche; il *Pataffio* occupa le cc. 13r-50r. A c. 13r, sul frontespizio, si legge: «*Pataffio* | di Ser Brunetto Latini | Fiorentino | copiato diligentemente dal Testo | del Rifiorito | Accademico della Crusca | e riscontrato con un altro dell'Abate | Anton Maria Salvini». A c. 50r è fornita l'indicazione di altre copie dell'opera che è simile a quella del ms. Corsiniano (cfr. p. XCIII dell'*Introduzione*): «*L'originale del Salvini* | era in Firenze presso l'Abate | Bargiacchi. | *L'originale del Rifiorito* | è qui in Roma nella Ghisiana | Codice 2050. | Una copia del Comento del Rifiorito | scritta da Gio. Ant.° Papini si trovava | presso di Noi, [segue grafia di altra mano con inchiostro diverso] ora presso l'Abate | Rossi». Il codice è stato segnalato da P. O. Kristeller, *Iter italicum* [...], vol. VI (*Italy III and alia itinera IV*), The Warburg Institute-E.J. Brill, London-Leiden 1992, p. 202 col. a.

27. Descrizione sintetica in *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, Départements*, t. XLVII, Strasbourg, par le Dr E. Wickersheimer, Librairie Plon, Paris 1923, p. 379; la rubrica recita: «*Pataffio* di M. Brunetto Latini, cavato da un manoscritto del signor dottor Anton Maria Salvini, con alcune annotazioni del medesimo...». Il testo si trova sul verso e il commento relativo al *recto* della carta successiva.

Ad ogni modo, l'esistenza di questi codici *recentiores* sembrerebbe, al momento, non incidere nella collazione (ma preciso che non ho potuto sfogliare tutti i mss. citati) e quindi sul testo così come è stato offerto: il Laurenziano dovrebbe restare il codice più affidabile. Per chi avesse tempo, qualche spigolatura si potrebbe spremere dal Magl. VII 1029 (consultato su microfilm), che se da un lato registra lezioni attestate finora solo in L, dall'altro contiene anche varianti banalizzanti diffuse nell'altro ramo della tradizione. In particolare segnalo le lezioni che finora erano prerogativa soltanto di L: *Adesa* (vi, 100: cfr. p. CXIII), *corna* (ix, 28: cfr. p. CXIV) e *danno* (x, 3); inoltre il ms. registra anche *patta* (viii, 105: cfr. p. CXIII), lezione accolta nel testo critico per emendamento dell'editore, giacché L ha *potta*.

Credo sia interessante la diffusione dei manoscritti cinquecenteschi, perché essi, in qualche modo, hanno costituito una sorta di serbatoio linguistico per i letterati fiorentini coevi, avvezzi alle cicalate e in cerca di acrobazie lessicali. Penso all'impiego di termini o sintagmi peregrini, come *a bastalena*, cioè "a tutto potere" («A bastalena fa mona Imperiera», v, 85), che riaffiora in Alessandro Allegri, autore attento a simili curiosità linguistiche²⁸. Per la rarissima locuzione *di badda* («Lasciamo andare giù l'aqua per lo chino, / tu gli hai di badda, no llo smozzicare», I, 25-6) si può riportare il caso del v. 11 della *Canzone del pregio* attribuita a Dino Compagni: «Nè si dona di bada o vende o 'mpegnà»²⁹: per la sua edizione, Del Lungo sceglie la variante del codice Veronese, *bada* appunto, che viene correlata con il provenzale *de badas* e *en bada*, con l'antico francese *en bades* e l'antico catalano *en bada*; l'espressione significa "invano"; nella nota viene anche riportato il passo della *Tavola ritonda*: «già non vogliamo noi vostra vittuvaglia di badda»³⁰, con lo stesso significato. A questo punto resta da chiedersi se l'espressione sia sovrapponibile con quella del *Pataffio*. Mi sembra che la spiegazione di Della Corte ("bazzecola, futilità") sia pienamente condivisibile: ossia *bada* o *badda* può racchiudere il senso di cosa vana.

Per *diviatamente* (II, 18), cioè "subito", un riscontro è in un passo tratto dalle *Meditazioni sulla vita di Gesù*: «puoi vedere quei maledetti giudei esercitarsi e ravvolgersi in qua e in là, e aparechiarse de crucifiggerlo diviatamente»³¹.

28. Cfr. FANTASTICA|VISIONE|DI PARRI DA POZZOLATICO, MODERNO| IN PIANDIGIULLARI. [segue fregio] IN LUCCA,| MDC.XXII.| *Con Licenza de Superiori*, p. 3a: «Quel è il mio proprio duol di che veleno / Ho lo stomaco pieno: / E sul poggio de' Salli à bastalena / Correndo, per la man preso mi mena».

29. Si legge in *Dino Compagni e la sua cronaca*, per I. del Lungo, vol. I, parte I, Successori Le Monnier, Firenze 1879, p. 379.

30. Cfr. ivi, pp. 378-9 in nota (cfr. *La Tavola ritonda o l'Istoria di Tristano* [...], per cura e con illustrazioni di F. L. Polidori, 2 voll., Presso Gaetano Romagnoli, Bologna 1864, vol. I, p. 303 e vol. II, p. 58). Sulla scorta dell'annotazione del Polidori quella nella più recente edizione *Tavola ritonda*, a cura di E. Trevi, Rizzoli, Milano 1999, LXXXI, p. 433, nota 17. Diversa invece la chiosa nella *Tavola ritonda*, a cura di M.-J. Heijkant, Luni, Milano-Trento 1997, p. 573: «bad-da: forse s'intende "biada"».

31. In *Prosatori minori del Trecento*, t. I, *Scrittori di religione*, a cura di don G. De Luca, Ricciardi, Milano-Napoli 1954, p. 1009.

Per *chierma* («e quest’è più che staio in sulla chierma», II, 47) – presente come nome proprio in Rustico (cfr. p. XCVII) – spiegato, con Franceschini, come *chierca*, si può allegare la testimonianza del furbesco *chierma* ossia “capo”, già nel vocabolarietto pubblicato dal Volpi³².

Una attestazione di *cientolo* (III, 55), più tarda, è nella *Novella del Grasso legnaiuolo*³³.

Per *asciugaberrette* (II, 66), ossia “tagliaborse”, si può tenere presente la discussione di Prati³⁴. Degna di nota la testimonianza del sintagma *abate da Pacciano* («È ssopra ’l cane e presta alla Bicocca, / a veder pare l’abate da Pacciano, / e per dargli alla spalla se ne scocca», VI, 31-3), tradotto con “una cera di Pasqua”³⁵, perché l’espressione deve aver conosciuto una minima diffusione: se ne trova una seconda occorrenza in san Bernardino da Siena:

Elli li capitò a le mani uno abbate grasso grasso, sai... come tu volesse dire l’abate da Pacciano; il quale andava al Bagno a Petriuolo per dimagrare. Dice questo Ghinasso: – Dove andate voi? – Dice colui: – Io vo al Bagno a Petriuolo. – O che difetto è il vostro? – Elli rispose e disse: – Io vo a quel Bagno, perché m’è detto che mi sarà assai utile, ch’io non posso mangiare nulla che mi piaccia, e non posso smaltire nulla³⁶.

Il senso mi pare essere lo stesso esibito nel testo più antico.

32. Cfr. G. Volpi, *Un vocabolarietto di lingua furbesca*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Istituto Italiano d’Arti Grafiche, Bergamo 1898, p. 58 (si veda *ibid.*, dove *Gira della chierma* significa “pazzo”). La spiegazione passa poi in R. Renier, *Cenni sull’uso dell’antico gergo furbesco nella letteratura italiana*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Istituto Italiano d’Arti Grafiche, Bergamo 1908, p. 129, nota 5, e in A. Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell’origine e nella storia*. Nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di T. Bolelli, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1978, p. 59, nota 103. Altre testimonianze in E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Mondadori, Milano 1996 (II ed.), p. 93. Per il gergo nel *Pataffio* si veda la già citata p. XXXI dell’*Introduzione*.

33. A. Manetti, *Novella del Grasso legnaiuolo*, 401, in *La novella del Grasso legnaiuolo*, a cura di A. Lanza [...], Vallecchi, Firenze 1989, p. 36: «[...] che non parve se none come se venisse da parlare al giudice, come fanno alle volte per qualche cruentolo nelle cause».

34. Prati, *Voci di gerganti*, cit., pp. 27-8, nota 26.

35. In *Glossario del «Pataffio»* (I), cit., p. 57.

36. In Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena*. 1427, a cura di C. Delcorino, vol. I, Rusconi, Milano 1989, p. 631 (XXII, 40-1) e si veda la nota 79: «Allude alla Badia a Pacciana nella Valle dell’Ombrone pistoiese, dell’ordine di Vallombrosa [...]. Pur essendo un personaggio storico, il celebre abate da Pacciano, ossia Ermanno de’ Tedici, fu anche signore di Pistoia: cfr. G. Villani, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, 3 voll., Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, Milano-Parma 1990-1991, X, CCXLVII, 9; CCLXI, 3 e 11; CCLXIX, 18-9 (vol. II, pp. 423, 437 e 442). Diversa l’interpretazione data da Salvini e seguita da Palermo, secondo i quali il personaggio avrebbe partecipato al concilio del 1439 (ma si parla di un «Franciscus abbas Sanctae Mariae de Pariano»): si veda *I manoscritti palatini di Firenze*, ordinati ed esposti da F. Palermo, vol. I, Dall’I. & R. Biblioteca Palatina, Firenze 1853, p. 493. Tuttavia nel nostro caso ci troviamo dinanzi ad un nome riletto su *paccchio*, “ghiotto”, o sul verbo *pacciare*, “mangiare in modo ingordo”, e che quindi potremmo definire parlante (cfr. F. Sacchetti, *Rime*, CLIX, 121: «È

Per *ranocchio* di III, 54 («tu m’ài per gazzavelo e per ranocchio») credo si possa optare per il significato di “sciocco, privo di discernimento”, come nei casi di Burchiello «Ella mi crede avere / forse per un ranocchio o per un pesce, / se io a lei et ella a me rincresce»³⁷ e di Cellini «così d’ogni giudizio ha spento gli occhi, / simili a talpe, a lombrichi, a ranocchi»³⁸.

Sull’espressione *saltare in bica* (VII, 2), ossia “montare in collera”, utile il riscontro con i versi di Giovanni Betti: «Vendetta massim’è contra ’l bugiardo / a non gli creder ma’ cosa che dica: / e sì ’l vedra’ saltar sopra la bica, / in sé fremendo com’un liopardo» (227)³⁹.

È pur vero che il *Pataffio* è portatore sano di locuzioni e termini rari, spesso unici, tuttavia – se non ho mal interpretato il significato attribuito ad *hapax* – nei casi di *cammellino* (VI, 75), ossia un tessuto molto fino di lana di cammello si hanno altre attestazioni⁴⁰, così come per la locuzione *aver l’asso nel ventriglio*, ovvero “di chi è molto dedito al gioco”⁴¹.

Per il soprannome Gherardo Ventraia di V, 79-81: «Et Gherardo Ventraia il rincalzoe: / “Quell’in pentola bolle bello saccio!”, / e per li dindi si rinfalco-

pacchia», *Pataffio*, IV, 85: «Della scabbiosa tranbasciando pacchio», e F. Ageno, *Riboboli treceneschi*, in “Studi di filologia italiana”, X, 1952, p. 437). Dall’aggettivo si originano il *pacchierone* toscano (cfr. *Vocabolario dell’uso toscano*, compilato da P. Fanfani, G. Barbèra, Firenze 1863, p. 651) e il *paciòn* bolognese (cfr. *Vocabolario bolognese-italiano*, compilato da C. Coronedi Berti, 2 voll., Presso Erminia fu Gaetano Romagnoli, Bologna 1886, vol. II, p. 116). Si ricordi anche il frate Pasoccio presente nel Prodenzani e coniato su *pascere* (Simone de’ Prodenzani, *Rime*, edizione critica di F. Carboni, vol. I, Vecchiarelli, Manziana 2003, p. 189 e nota).

37. *I sonetti del Burchiello*, cit., CC, 15-7, p. 278.

38. B. Cellini, *Rime*, I, 19-20, in Id., *Opere*, a cura di B. Maier, Rizzoli, Milano 1968, p. 882.

39. G. Betti, *El libro de’ ghiribizzi*, a cura di A. Lanza, in “Letteratura Italiana Antica”, II, 2001, p. 169. L’espressione è impiegata anche da Alessandro Allegri in un passo delle rime: «E poi s’ho queste cose a lui ridette / Egli è montato tale in su la bica / Che è volsuto affibbiarmi le scarpette» (citato in P. Luri di Vassano [L. Passarini], *Modi di dire proverbiali e modi popolari italiani*, Tip. Tiberina, Roma 1875, p. 271, nota 580), dove si riprende il verso del *Pataffio*.

40. Cfr. *Il Grande dizionario della lingua italiana*, dir. da S. Battaglia, da G. Bärberi Squarotti, Utet, Torino 1961-2002, vol. II, p. 586. Interessante anche il caso della «salsa camellina» di IV, 8, per il quale si può ricordare L. Thorndike, *A Mediaeval Sauce-Book*, in “Speculum”, IX, 1934, pp. 183-90, dove viene edito l’*Opusculum de saporibus domini M. Mayni de Mayneriis*: in particolare si veda p. 187: «Assaturis autem cuniculorum et pullorum parvorum sapor conveniens est salsa camellina ex cinamomo et mica panis cum agresta in estate vel cum vino in hyeme et paucō aceto non forti» e p. 188: «Sturionum sapor est salsa camellina cuius compositio est: Recipe zinziberi albi garofili cinanomi granorum paradisi ana 3. m. panis non assi infusi in aceto forte et fiat salsa cum agresta». Si veda pure S. de’ Prodenzani, *Tortelli in scudella e bramangieri*, v. 9: «bianchi savori, verdi e camellini» (in Id., *Rime*, cit., vol. II, p. 302 e nota di Fabio Carboni a p. 304, il quale specifica che il *cammellino* indica il colore nocciola scuro). Credo, però, che nel *Pataffio* il sintagma abbia un senso metaforico.

41. Si veda *Il Grande dizionario della lingua italiana*, cit., vol. I, p. 586, con occorrenza, successiva, proveniente da Michelangelo Buonarroti il giovane, nella cui opera torna altra materia presente nel *Pataffio*: penso al nomignolo *il Dormi* (VII, 75) e al passo «Fa ’l tordo, il goffo, il dormi, il tentennone» (da M. Buonarroti il giovane, *La Fiera*, redazione originaria [1619], a cura di U. Limentani, Olschki, Firenze 1984, XIX, 74, p. 107).

noe», che, come viene ricordato, è anche in *Trecentonovelle* XCVIII⁴², si può citare un identico nomignolo affibbiato già ad un membro della famiglia dei Tornaquinci e attestato nella *Cronica del Compagni*⁴³.

L'antroponimo *Bellondo* (vi, 1) si incontra già nella seconda metà del Duecento: esisteva un Bellondo di Compagno Bastari, arciprete di Fiesole e canonico di San Lorenzo⁴⁴.

Per l'antroponimo *Chiaretto* viene proposta l'interpretazione “un poco chiaro”. Si riveda il contesto: «Però usa, Chiaretto, la taverna, / Amore à nno me l'oste, un soldo rotto / spendi, e non ber aqua di citerna» (ix, 88-90). Offro una seconda ipotesi: trattandosi di un contesto di beoni (*taverna, oste, non ber aqua di citerna*), *Chiaretto* potrebbe avere coerentemente anche il significato di “brillo, ubriacone”, come nell'attacco del sonetto di Antonio Pucci indirizzato ad Adriano de' Rossi: «I' fui iersera, Adrian, sì chiaretto»⁴⁵. Si tenga presente, poi, che il *chiaretto* era anche un tipo di vino⁴⁶ e *chiarire*, in gergo, significa “bere”⁴⁷.

42. Cfr. Ballerini, *Per la fortuna*, cit., p. 15 e M. Zaccarello, *Primi appunti tipologici sui nomi parlanti*, in “Lingua e stile”, XXVIII, 2003, pp. 69 e 80. L'articolo di Zaccarello è preziosissimo per inquadrare una buona parte dell'onomastica del *Pataffio*; una piccola giunta: per la celebre *santa Nafissa* (cfr. ivi, pp. 68 e 80) si veda G. B. Pellegrini, “Santa Nefissa” nella letteratura italiana del '500, in “Journal of Maltese Studies”, II, 1977, pp. 69-76.

43. Cfr. D. Compagni, *Cronica*, edizione critica a cura di D. Cappi, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2000, I, 120 (p. 38) e III, 205 (p. 143). Si veda anche Villani, *Nuova Cronica*, cit., VIII, CXXXI, 7-8 (vol. I, p. 598).

44. Cfr. W. M. Bowsky, *La chiesa di San Lorenzo a Firenze nel medioevo. Scorcii archivistici*, a cura di R. Nelli, Edizioni della Meridiana, Firenze 1999, pp. 132, 160-6, 170-87 e 190. Si veda anche il caso di Bellegote di v, 105 e il personaggio toscano del tardo Trecento chiamato Francesco “Bellegote” ricordato da Giuliano Pinto in *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Le Lettere, Firenze 2005, p. 180 in nota.

45. Si legge in *Rimatori del Trecento*, a cura di G. Corsi, Utet, Torino 1969, p. 817 e nota relativa.

46. Cfr. S. Ludovisi, *Il vino chiaretto*, in “Appunti di Gastronomia”, 20, 1996, pp. 92-104, in particolare p. 94, dove si riporta come prima attestazione Simone de' Prodenzani. È pur vero che il Battaglia (*Il Grande dizionario della lingua italiana* cit., III, p. 52) registra il termine solo a partire dal Garzoni e il DELI (*Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di M. Cortelazzo e P. Zolli, seconda edizione in volume unico dal titolo *Il nuovo Etimologico*, a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Zanichelli, Bologna 1999, p. 330) data la prima attestazione al 1564, ma la denominazione *vin claret* è già presente in Francia nel 1459 (cfr. J. Verdon, *Bere nel Medioevo. Bisogno piacere o cura*, Dedalo, Bari 2005, p. 157, ma si veda *Il viaggio di Carlo Magno in oriente*, a cura di M. Bonafin, Pratiche, Parma 1987, XL, 3-4, p. 72: «Seignurs – dist l'emperere – mal nus est avenud, / de<le> vin et del claret tant eümes beüd»). Inoltre in C. Battisti, G. C. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, G. Barbèra, Firenze 1951, vol. II, p. 893, è riportata l'attestazione di *vinum claretum* nell'anno 1316 (*Curia romana*).

47. Cfr. Prati, *Voci di gerganti*, cit., pp. 58-9, nota 102, con varie note esplicative. Altre testimonianze in Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, cit., pp. 91-2.

Infine, per il toponimo *Basiasco* (II, 95) si potrebbe ricorrere alla località attualmente in provincia di Lodi, che ha dato i natali al celebre Fanfulla⁴⁸.

48. Le annotazioni sull'onomastica e sulla toponomastica sacchettiane mi forniscono l'occasione, abusiva, per rettificare quanto scritto recentemente a proposito del Ponte a Sorgano, citato in *Trecentonovelle*, XXXVII, 6. Pur richiamando l'attenzione sulla località nei pressi di Firenze chiamata Sorgane, avevo ipotizzato che si potesse trattare invece di Sorgnano, altra località toscana. Di diverso avviso Michelangelo Zaccarello, il quale, nell'occasione di un convegno sul *nonsense* tenutosi a Cassino nell'ottobre 2007, si diceva convinto che Sacchetti si riferisse proprio alla località fiorentina. Devo dare atto alla sua ipotesi, alla luce di un riscontro con la testimonianza che ho rinvenuto proprio sulla località del Ponte a Sorgane, della quale si parla in A. Molinari Pradelli, *Osterie e locande di Firenze* [...], Nuova edizione riveduta e ampliata, Newton & Compton editori, Roma 1998, p. 288 («Le brigate si davano appuntamento anche fuori le mura: forse per controllare che quello (vino) importato non fosse davvero migliore del nostrano. Chi andava al Galluzzo preferiva il sito del Ponte a Sorgane; si beveva vino maschio, carico di colore, una manna a vederlo». Si veda ivi, p. 378, dove un elenco degli esercizi dentro e fuori Firenze, risalente al 1750, registra tra le osterie «Fuori Firenze, entro le tre miglia» quella «del Ponte a Sorgane»). Resta da chiarire se l'uscita in -o, come nel Sacchetti, fosse attestata.